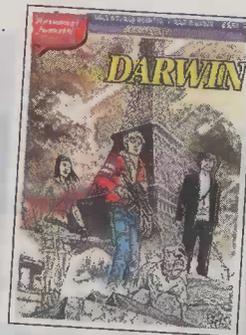




Graphic novel
L'apocalisse fa flop
«Darwin» bonelliano
stroncato dai fan

I finali aperti nei racconti apocalittici sanno di furbata e il lettore, a lungo andare, se ne accorge. Dopo la morte del suo grande editore, la Sergio Bonelli, oltre alle sue serie normali (l'ultima, *Saguaro*, è un bel western moderno), ha continuato a sfornare romanzi a fumetti semestrali d'ottima fattura. Dopo due notevoli prove come *Stria* di Simeoni e *Linea dio Sangue* di Faraci/Diso, ora è in edicola *Darwin* (nella foto) di Luigi Piccatto e Paola Barbato, disegnatore e sceneggiatrice di alto livello. Il tema di Darwin è sullo stile di Mad Max o *Mondo Mutante* di Corben con spruzzi di profezie Maya.



Piogge di meteoriti s'abbattono sul pianeta e Kent Darwin, studente che vive a Parigi, nel cercare di scappare con la ragazza, perde conoscenza; e si sveglia quattro mesi dopo in un mondo devastato dove si combatte per il pane o l'acqua, gang si dividono il territorio e impazzal'inevitabile setta. Ma è la prima volta che un *graphic novel* bonelliano di quasi 300 pagine presenta buchi di sceneggiatura, manca d'originalità e lascia un finale vischioso e troppo aperto. Uno strano passo falso che ha fatto insorgere i fan sul web.

FRANCESCO SPECCHIA

GUERRA DI COREA



A 50 anni dalla morte
Fatti di «Siddharta»
Così l'Hesse magico
continua a stregarci

■ ■ ■ VITO PUNZI

■ ■ ■ Che cosa rimane dell'opera di Hermann Hesse a 50 anni dalla morte (9 agosto 1962)? Vale la pena leggerla o è davvero risibile, come oggi qualche lettore, soprattutto tra i tedeschi, suggerisce? Nonostante il debordante narcisismo, l'autore stesso ha più volte faticato a rispondere. Durante una delle sue crisi, a Zurigo nel 1926, Hesse si presentò a una serata dedicata alla lettura di sue poesie e li ascoltò tanti giovani rapiti, estasiati declamare i suoi versi. Preso da un profondo disgusto di se stesso, di quelle sue prime composizioni e di quella «graziosa trivialità», lasciò la sala e si rinchiuso nella "Schwarzen Adler" a bere vino, fino a ubriacarsi. Da quel momento sentì il bisogno di esperienze nuove e signif...

grazie alle crocerossine

Un saggio ricostruisce la nostra prima missione «bellica» dopo il 1945
Fu un ospedale da campo a farci riammettere nel consesso internazionale

■ ■ ■ SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ Negli Usa ci hanno addirittura girato un film e una serie televisiva di successo. Chi non ricorda i medici buontemponi poco inclini alla disciplina protagonisti di *M.A.S.H.*? Guasconi ma appassionati, ci dondano tra la sala operatoria e le braccia di avvenenti infermiere mentre all'ospedale da campo atterrano gli elicotteri con a bordo i feriti provenienti dal fronte. È il 1970 quando Robert Altman gira questa pellicola che per parlare del Vietnam rievoca le vicende dell'ultimo conflitto intrapreso dagli Stati Uniti lontano da casa: quello esploso contro la Corea del Nord quattro lustri prima. E proprio la penisola che si slancia sul mar del Giappone e quella guerra vedono protagonista la prima missione militare italiana, per giunta proprio con un ospedale da campo, l'Ospedale 68.

Di quell'esperienza, però, nessuna traccia nei ricordi dei più. Non un rigo nei manuali di storia e solo pochi cenni su qualche rivista specializzata. Ora a riportarla in superficie interviene un libro che, a fronte di qualche trascurabile ingenuità storica, ha comunque il merito di ri-

consegnare alla memoria collettiva un evento che ha segnato a fondo la politica italiana: **Gli italiani nella guerra di Corea** di Matteo Cannone e Mauro Pianese (Fuoco edizioni, pp. 140, euro 13).

Quando si parla di Corea la memoria corre di solito allo smacco subito dalla Nazionale di calcio nel 1966. Ma la penisola che si trova alla stessa latitudine dell'Italia, per quanto a oltre 8 mila km, tra il 1950 e il 1953 è stata teatro di un delicato conflitto che ha fatto temere il peggio in un momento caldo della Guerra Fredda. Nel 1945, dopo l'allontanamento dei giapponesi, si è trovata divisa in due da un confine sistemato all'altezza del 38° parallelo.

Spartita tra un nord gravitante nell'area di influenza comunista e un sud legato al blocco occidentale, covava tensioni. Fino a quando, il 25 giugno del 1950, le truppe nordcoreane sfondano il confine e arrivano fino a Seul. Se il *casus belli* è la violazione del 38° parallelo da parte delle truppe della Repubblica popolare di Corea, le ragioni profonde del conflitto risiedono altrove. Se molti vedono nello scontro coreano il primo episodio della Guerra fredda, altri vi ri-

conoscono il colpo da maestro dell'Urss per mettere in difficoltà la Cina. È stato Stalin infatti, qualche mese prima dell'invasione, a incoraggiare Kim Il Sung, primo presidente nordcoreano, celando il segreto obiettivo di portare la guerra alle porte della repubblica maoista.

Pochi giorni dopo la violazione del confine sudcoreano il presidente Usa Truman convince l'Onu ad autorizzare l'invio di un contingente militare al comando del generale Mac Arthur. Saranno 39 i Paesi membri a prendervi parte, più uno in attesa di entrare: l'Italia.

Il Belpaese si trova in una situazione difficile. Ancora irrisolta la questione di Trieste, sta negoziando contro le limitazioni al riarmo imposte dal trattato di pace e trattando per ottenere un seggio all'Onu e aggirare così il costante veto dell'Urss. Sul piano interno, la sinistra democristiana e il Pci si battono per la neutralità. Di diverso avviso è Alcide De Gasperi, primo ministro e leader della Dc. Allo scoppio della guerra di Corea giungono forti pressioni dagli Usa per l'invio in Oriente di un contingente militare. Ma il presidente del Consiglio convince Washington di essere in grado di allestire solo un ospedale da campo. La partita è delicata perché da qui muoveranno i primi passi dell'Italia per rientrare nel gioco internazionale dopo la caduta del fascismo.

Toccherà alla Croce Rossa Italiana e al suo Ospedale 68 riportare un Paese sconfitto sul proscenio internazionale. Nel settembre del 1951 il nucleo sanitario partirà per Yong Dung Po, un sobborgo di Seul, con l'equipaggiamento per 200 posti letto e 71 volontari, uomini e donne. Gestito dal personale del Corpo Militare C.R.I. e dalle Infermiere Volontarie C.R.I., l'ospedale continuerà a essere operativo fino al gennaio 1955, vale a dire oltre un anno dalla fine del conflitto: il bilancio dell'operato è ragguardevole con 7 mila ricoverati e 230 mila prestazioni mediche fornite in ambulatorio.

Ma quello sanitario è solo l'aspetto più evidente della missione. La posta in gioco della presenza italiana è politica più che umanitaria. Emblematica del "peso" della missione è la partecipazione, il 27 luglio 1953, del maggiore Fabio Pennacchi, comandante dell'Ospedale 68, alla firma dell'armistizio di Panmunjom, al confine tra le due Coree, che pone fine al conflitto ripristinando la situazione iniziale. La Guerra di Corea è stata così per De Gasperi quello che la Guerra di Crimea con i bersaglieri del generale La Marmora è stata per Cavour: l'occasione cercata dall'Italia per rientrare nei giochi della politica internazionale dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con il fondamentale corollario della conquista del seggio all'Onu, che otterrà nel 1955.

dale del primo ministro coreano. A destra del gruppo si riconoscono il maggiore Fabio Pennacchi e la capogruppo delle infermiere sorella Anna Maria Rosi (foto tratta da www.corea.it)

(1972), il libro della crisi dell'uomo moderno, posto al centro di un mondo lacerato e opaco, alla ricerca dell'innocenza che non esiste e che nel "Trattato del lupo della steppa" legge: «Tu moltiplicherai ancora e spesso la tua doppiezza, dovrai accentuare ulteriormente la complicatezza. Invece di restringere il tuo mondo, di semplificare la tua anima dovrai accogliere in essa, dolorosamente dilatata, sempre più mondo, perfino l'intero mondo, per poter giungere finalmente alla pace».

Oltre allo Hesse antimoderno, antagonista delle macchine e difensore della natura, esiste anche quello per cui «il comunismo in sé non è così antipatico», tanto che se la Germania avesse avuto la prospettiva di un vero comunismo lui sarebbe stato «a disposizione». In realtà, Hesse non fu «a disposizione» di nessuno. L'intera sua opera è una difesa dell'individuo dalla massificazione, contro qualsiasi promessa di felicità che si trasformi in ideologia. E con l'esperienza vegetariana e il naturismo (se ne tornò scioccato dal pur breve soggiorno presso la comunità del Monte Verità, ad Ascona) aveva sperimentato come anche la più innocente delle promesse di felicità diventa terrore non appena si trasforma in ideologia.

Dal 1932 al 1942 Hesse lavorò a *Il gioco delle perle di vetro*, il romanzo che tre anni dopo la pubblicazione, nel 1946, gli sarebbe valso il Nobel: un riconoscimento chiaramente destinato alla cultura tedesca. La storia, estranea al contesto di allora, come scrisse lui stesso, doveva restare sottratta «al mercato e alla moda» e presentarsi piuttosto come «rifugio magico» nel quale ritirarsi e dove «nessun rumore poteva penetrare che provenisse dal mondo esterno».

L'attrazione suscitata ancora in vita tra i giovani dalla sua figura e dalla sua opera è stata tale che negli ultimi anni Hesse ha tentato in più modi di difendersi da masse di lettori-pellegrini. Non a caso Timothy Leary consigliò la lettura di *Lupo della steppa* e *Siddharta* in quanto «droghe» e «intensificatori d'ebbrezza».

L'uscita a fine agosto presso Adelphi di una nuova edizione di *Siddharta*, arricchita da un apparato con pagine di diario, lettere e riflessioni di Hesse, come pure da commenti e reazioni di scrittori e critici, potrebbe aiutare a capire il significato di un libro col quale, per stare a Leary, si sono «fatti» milioni di lettori.



La copertina del libro